



Jaap de Hoop Scheffer Foto Ansa

MASTROGIACOMO

Nato e Dipartimento di Stato Usa si felicitano per la liberazione

BRUXELLES Il Dipartimento di Stato americano ha accolto con soddisfazione la liberazione di Daniele Mastrogiacomo, glissando sul rilascio di detenuti talebani. Il portavoce Sean McCormack, nel dirsi «molto

felice» per il reporter italiano ha deplorato l'uccisione dell'autista dell'inviato di Repubblica. Soddissazione anche dal segretario generale della Nato, Jaap De Hoop Scheffer. «Il Segretario generale è veramente molto

felice per il giornalista, per la sua famiglia e per il popolo italiano», ha detto Robert Pszczel, portavoce della Nato, riportando le dichiarazioni e lo stato d'animo del numero uno dell'Alleanza atlantica. La notizia della liberazione ha fatto il giro del mondo su tutti i siti internazionali con il massimo rilievo, dallo spagnolo El País al francese Le Monde, dalla Bbc alla Cnn.

LA LIBERAZIONE

La senatrice Rosa Calipari: grazie al governo, ad Emergency e al Sismi

ROMA «La liberazione di Daniele Mastrogiacomo è la notizia più attesa e più bella che potevamo ricevere», ha dichiarato la senatrice Rosa Villocco Calipari (Ulivo). «Dopo giorni carichi di ansia e trepidazione - ha conti-

nuato - nell'apprendere della liberazione di Daniele, esprimo un sentito grazie per l'azione fondamentale del governo sul piano politico, diplomatico e di intelligence che ha determinato il buon esito dell'operazione.

Un ringraziamento ad Emergency e a tutte le Ong ed organismi, che hanno collaborato a rendere possibile una liberazione che per una serie di fattori si presentava estremamente complessa». Nicola Calipari rimase ucciso a Baghdad dai colpi sparati a un posto di blocco Usa, mentre faceva scudo con il proprio corpo alla giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena appena rilasciata dai suoi sequestratori

«Ho visto decapitare il mio autista»

Il reporter italiano liberato: «Sono sempre stato in catene, il giorno del sequestro mi hanno ferito»

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Kabul / Segue dalla prima

LE PRIME DESCRIZIONI dell'incubo vissuto in quindici giorni di spostamenti continui, sempre incatenato, in un alternarsi di speranza, sconforto, timore di essere ammazzato. E l'orrore provato il giorno in cui davanti ai suoi occhi, fu assassinato il terzo ostag-

gio, l'autista Sayed Agha, che Dadullah, capo dei talebani e gestore del sequestro aveva giudicato essere una spia della Nato.

«L'ho visto, l'ho visto decapitare -racconta al telefono da Lashkar Gah, con l'enfasi di chi rivive attimi di angoscia e spavento che non potrà mai cancellare dalla memoria-. È stato terribile, terribile. Il collega afgano accanto a me ha cominciato a piangere, con le bende agli occhi, costretto in ginocchio nel deserto, le mani legate dietro la schiena. Poi hanno cominciato a recitare 'In nome dell'Islam' eccetera eccetera». Anche lui, Mastrogiacomo, aveva una benda sugli occhi, ma non proprio all'altezza degli occhi, come se volessero di proposito lasciargli contemplare quello spettacolo. «Prendevano questo povero cristo e lo soffocavano nella sacca e gli tagliavano proprio la testa. Poi pulivano il coltello sul suo vestito. E io intanto tremavo ovviamente, pensavo: adesso tocca a me». A chi gli chiede se abbia avuto paura di essere ucciso, per tre volte ripete: «Accidenti». È il delitto rivendicato quasi con orgoglio dal portavoce di Dadullah, Shahabuddin Atal, nella sconvolgente telefonata di venerdì mattina ad un'agenzia di stampa afgana. Quel giorno si temette che i rapitori avessero voluto dare un macabro sdegnale. Sbrigatevi ad esaudire le nostre richieste, perché siamo capaci di tutto. E ieri sera si è temuto anche per l'altro afgano catturato il 5 marzo assieme a Mastrogiacomo. L'interprete Ajmal infatti non era arrivato a Lashkar Gah assieme a Mastrogiaco-

mo. Quest'ultimo assicurava di avere visto togliere le catene anche ad Ajmal, ma poi il giornalista e l'interprete erano saliti a bordo di diversi veicoli e si erano mossi due distinti convogli. Più tardi fonti talebane facevano sapere di averlo ancora in mano loro. Ma Gino Strada, il fondatore di Emergency, affermava di essere fiducioso che anche lui sarebbe presto arrivato a Lashkar Gah. Il che non ha dissolto i dubbi e le apprensioni dei familiari di Ajmal. Il fratello Munir diceva di «non avere ricevuto alcuna telefonata da lui», e lamentava che «nessuno gli aveva dato alcuna informazione». «Noi speriamo -aggiungeva- che sia presto libero. Ma se ciò non accadesse, vorrebbe dire che il governo italiano non ha fatto abbastanza per lui».

«In questo momento ho la testa terribilmente confusa ma sono felice -diceva Daniele, mentre i sanitari di Emergency a Lashkar Gah, lo visitavano per controllare il suo stato di salute-. Sono stato ferito il giorno del sequestro, mi hanno dato un colpo prima sulla schiena con il calcio del kalashnikov. Sono crollato sulle ginocchia e mi hanno dato un altro colpo in testa: ho visto le stelle, il sangue ha cominciato a sgorgarmi. Ma ora sono libero, sono riuscito ad uscire da questa situazione grazie al mio giornale, al Governo, al ministro degli Esteri a tutti quanti i miei amici e colleghi che mi hanno sostenuto. Ringrazio tutti per la solidarietà, ringrazio coloro che si sono

«Io tremavo
ho pensato, adesso
tocca a me.
Ringrazio tutti
l'Italia mi ha sostenuto»



Daniele Mastrogiacomo col turbante abbraccia Gino Strada al suo arrivo alla sede di Emergency Foto Ap

I PERSONAGGI

I cinque talebani detenuti scambiati con il giornalista e il suo interprete

LATIF HAKIMI 40 anni, è il mufti che si occupò dell'informazione durante gli anni del regime talebano e poi del movimento guerrigliero. Era stato condannato all'ergastolo.
YASIR USTAD, 57 anni, ha studiato in Arabia Saudita. Era stato responsabile della cultura durante il regime degli Studenti del Corano. Scontava una pena a sette anni di reclusione.
MANSUR AHMAD Colpo di scena: fra i cinque detenuti lasciate dal governo di Kabul in cambio della vita dell'inviato di Repubblica, c'è anche il fratello del Mullah Dadullah, il misterioso Mansur Ahmad che era entrato nelle trattative all'ultimo minuto, scrive l'agenzia afgana Pajhwok. Quando la notizia della richiesta di questo Talebani era stata data, nessuno era riu-

scito a identificarlo. Ricerche presso la polizia anche nel distretto che portavoce dei Talebani avevano indicato come quello di origine di Mansur Ahmad, nella provincia Nord occidentale del Pakistan, non avevano dato frutti. Ma secondo Waheed Mozhd, il massimo esperto di Talebani, con i quali ha lavorato come funzionario nel ministero degli Esteri durante il regime, non si può trattare del fratello di Dadullah, perché sarebbe stato primo nella lista dei detenuti da rilasciare, e perché non si è mai parlato di un suo arresto. Per Mozhd, Mansur Ahmad è un nome falso di un comandante militare. Insieme a questi tre sono stati rilasciati altri due detenuti, **HAMDULLAH E ABDUL GHAFAR**.

mobilitati per me. Sapevo che l'Italia mi avrebbe sostenuto e che tanti mi stavano vicino. Questo era il mio unico conforto nei momenti più disperati, quando temevo da un momento all'altro di essere ucciso. Non mi sentivo abbandonato -continua Daniele, il capo coperto da un enorme turbante, il volto incorniciato da una barba lunga di due settimane-. Sentivo che c'erano speranze di rimanere in vita. Questo mi dava coraggio di

notte nei momenti di sconforto, di giorno quando non riuscivo a muovermi, legato mani e piedi». Per Daniele e Ajmal sono stati quindici giorni di continui trasferimenti, «percorrendo chilometri e chilometri di giorno e di notte, dormendo sempre in posti diversi, in case piccole come ovili o sulla nuda terra fra le dune, mangiando quello che si trovava, senza mai essere sciolto dalle catene». Domenica l'inviato di Repub-

blica ha davvero rischiato di essere ammazzato. Era custodito da gente molto violenta. Gente che ha reagito alle false notizie sul suo rilascio con esplosioni di rabbia. Con grande pazienza, senza mai rinunciare al dialogo, le persone impegnate nella trattativa sono riuscite a convincere i carcerieri che quelle informazioni errate erano diffuse da ambienti del tutto estranei al negoziato. A poco a poco è tornata la calma, il pericolo è cessato.

Per restituirlo alla vita, al lavoro, agli affetti, alla libertà, i talebani hanno preteso la consegna di cinque loro compagni detenuti. O meglio, questo è stato il punto d'incontro finale, dopo che era stata respinta la richiesta di mettere nelle loro mani tre personaggi soltanto, compreso però uno che sarebbe andato incontro a morte certa. È quel Mohammad Hanif, ex-portavoce dei ribelli, passato dall'altra parte della barricata dopo essere stato catturato lo scorso mese di gennaio. Non avendo ottenuto soddisfazione su questo punto, Dadullah ha chiesto che al posto di Hanif gli venissero dati altri tre compagni suoi, oltre ai due (Abdul Latif Hakimi e Ustad Yasir), che sin da sabato scorso si trovavano all'ospedale di Lashkar Gah, pronti ad essere trasferiti in mano taleba-

**Mistero sul rilascio dell'interprete
Il fratello:
non abbiamo
nessuna notizia**

na. Fra gli ultimi tre militanti integralisti scarcerati è uno dei fratelli di Dadullah, quel Mansur Ahmad, il cui nome era già circolato domenica e che era stato erroneamente ritenuto un pezzo grosso del movimento. Con ogni probabilità si tratta solo di un pezzo grosso del clan familiare dello spietato comandante militare della guerriglia nel sud Afghanistan. Gli altri sono Hamdullah e Abdul Ghafar. Dadullah non ha smentito la sua fama truce nemmeno nel giorno del rilascio. Mentre i suoi uomini festeggiavano l'avvenuto baratto sul fiume Loirud, sparando in aria all'impazzata e rischiando il cielo con i razzi, lui o il suo ormai celebre portavoce privato Shahabuddin Atal facevano pervenire via Internet all'agenzia di notizie Pajhwok a Kabul una registrazione audio di alcuni minuti nella quale Dadullah fa sostanzialmente sapere che stavolta è andata bene, ma la stampa non si illuda che sia sempre così clemente. Avverte che considererà i giornalisti come bersagli da colpire se i media «continueranno a mostrarsi parziali». Anche se a nessuno sarà fatto del male se rimarrà neutrale.

Il direttore Ezio Mauro: un canale di trattativa passava anche da Repubblica

Festa nella sede del giornale dove è giunta la prima telefonata di Daniele. La moglie: mi ha confessato di aver avuto paura. Girati anche altri due video

di **Massimo Solani** / Roma

«**SONO DANIELE, CIAO....**». La voce solo un po' metallica, distorta dalla linea intercontinentale, ma inconfondibile. Dall'altro capo del telefono c'è lui, Daniele Mastrogiacomo, finalmente libero dopo 14 giorni di prigionia. «È la più bella telefonata che abbia mai ricevuto», gli risponde il direttore di *Repubblica* Ezio Mauro, finalmente sorridente dopo due settimane di angoscia e passione. Giusto il tempo che l'ufficio si riempia di colleghi festanti che il telefono è nelle mani della moglie Luisella: «Daniele, amore mio...». Nei corridoi della sede di via Cristoforo Colombo, intanto, è la festa. Manca la con-

ferma della Farnesina, ma quella telefonata dice già tutto: Daniele è libero, e sta bene. Il vicedirettore Massimo Giannini corre sul terrazzo e srotola un tricolore fra gli applausi dei giornalisti riuniti sotto alla sede di notizie. Ma ora l'angoscia è davvero finita, e i volti tirati possono finalmente rilassarsi e abbandonarsi a quei sorrisi che troppe volte si erano rivelati illusori. Come domenica quando le voci e le smentite si erano accavallate a coprire quell'unica notizia che *La Repubblica* ha scelto di non dare, di tenere nascosta come il peggiore degli incubi. Un ennesimo ultimatum, il più inquietante, accompagnato da una minaccia reiterata di uccidere Mastrogiacomo come già fatto con il suo autista. È

stato quello il momento davvero più brutto - spiega poi Ezio Mauro nella conferenza stampa improvvisata - oltre ovviamente a quello iniziale, di quando cioè abbiamo saputo del rapimento». Al suo fianco c'è Luisella Longo, finalmente sorridente alle telecamere dopo due settimane di forza ostentata orgogliosamente, di dolore composto e mai confessato. «Voglio ringraziare tutta l'Italia - dice - ci sono stati tutti vicini, mi hanno dato la benzina per andare avanti». Una vicinanza, spiega, «che mi ha permesso di non spezzarmi» anche nei momenti più duri, come quelli di domenica. Lei a Roma, fra la Farnesina e la sede del quotidiano, Daniele recluso chissà dove, in mano di chissà chi: «Mi ha spaventato di aver visto cose terribili, ha avuto paura ma ha retto il colpo. Ha dormito

fra le dune, nelle caverne, ed era sempre incatenato». E poi ancora un sorriso: «Ma adesso deve tornare al lavoro». Risate, soddisfazione e un senso di sollievo che pervade ogni corridoio, ogni scrivania intorno a quella vuota di Daniele. Daniele che al telefono con Ezio Mauro ha raccontato di altri due video girati con i talebani e mai inviati a Roma: «Mi ha chiesto, "ma l'hai avuto il video che mi mostra mentre sto in ginocchio nel deserto?". Gli ho risposto di no». Ma c'è molto da spiegare di queste due settimane, molto che non è stato detto, molto che resterà segreto. Specie nella conduzione delle trattative che hanno portato al rilascio. Ezio Mauro spiega qualcosa, ma non si scopre: «Sappiamo molto bene quali erano i canali aperti e un canale passava attraverso di noi».

L'uomo che fungeva da «canale privato» dovrebbe essere un occidentale che era a Kandahar il giorno del sequestro, spesso in Afghanistan per lavoro. «Sappiamo perfettamente come arrivava la raccolta delle notizie - aggiunge Mauro - e sappiamo a chi veniva trasmessa e sappiamo che il governo ha svolto un ruolo non importante ma decisivo parlando con Karzai perché le condizioni che erano state poste dipendevano dalla volontà politica di Karzai». «Alla fine - prosegue - sono rimasti questi due canali. Io non ho l'autorità per parlare di queste cose, posso dire che i due canali ci hanno dato le prove che Daniele era vivo. Una delle cose che mi ha fatto arrabbiare in questa storia è stata l'accusa che Daniele fosse una spia. Avevo soltanto la certezza che questa era una cosa infame e tuttavia bi-

sognava spazzarla perché poteva costare la vita a Daniele. Per cui i primi due giorni di questa storia sono stati dedicati soltanto a dire a tutti una verità per noi banale, elementare, fondamentale: Daniele era lì soltanto perché lo obbligava il suo mestiere di giornalista». Ma è già tempo dei ringraziamenti, e la lista è lunghissima. Inizia col presidente del Consiglio Romano Prodi e arriva fino al ministro degli Esteri Massimo D'Alema. A tutta «la grande tribù» di Repubblica, all'Unità di Crisi della Farnesina e naturalmente ad Emergency e Gino Strada, che hanno lavorato sui canali che hanno condotto alla liberazione. Le ultime parole per Luisella: «È la persona che ci ha aiutato ad andare avanti in questa vicenda. Non si è mai sconsigliata nei momenti difficili».